IL SOLCO QVADRATO

Questa tragedia, con la quale si osa recar sul teatro il più grande avvenimento della leggendaria storia di nostra gente, fu pensata in Atlantico nel 1903, quando – e lo ricordo perchè ogni memoria di vita comune con l'amico diletto e perduto m'è sacra – con Luigi Ercole Morselli, mozzi volontari sopra un veliero genovese, inseguivamo pel "mondo senza gente" i sogni dei nostri vent'anni.

Scritta dopo il ritorno, fu presentata nel 1911 al "Concorso nazionale per un dramma istorico" indetto dal "Comitato per la celebrazione del cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno", ed ebbe l'onore d'essere prescelta.

Il Comitato sopra detto aveva, per bando di concorso, l'obbligo di farla rappresentare, l'anno stesso, in un teatro di Roma, ma il proposito non ebbe attuazione. Da allora vicende di vita e di professione mi condussero qua e là per il mondo, testimone e narratore di lotte di genti e di stragi d'armati e m'impedirono – fino ad ora – di ricordarmi pur d'aver scritto.

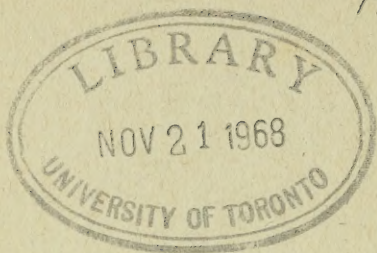
Per questo Il solco quadrato, *che dovrà forse ancora attendere per avere il giudizio del pubblico al quale, come ogni opera di teatro, è destinato, viene oggi, e oggi soltanto al giudizio dei lettori di libri.* *F. V. R.*

F. V. RATTI

IL SOLCO QVADRATO

TRAGEDIA

VINCITRICE DEL CONCORSO
DRAMMATICO NAZ. DEL 1911

FIRENZE
R. BEMPORAD & F.o, EDITORI
MCMXXI

A ROMA MADRE

E ALLE NUVOLE DEL SUO CIELO

TRAVERSANDO un giorno per l'Agro, dove gli scheletri degli acquedotti attestan meglio che Roma fu, vidi una lunga fossa tracciata al lavoro degli scavatori, la quale dirittamente correva su per l'ultime propaggini di un colle, che s'agguagliavano al piano. A monte della fossa eran delle capanne di terra e di frasche: a valle, nel piano, il mondo, deserto e libero.

Un uomo, ignudo e grande, saltò quella fossa e cadde fulminato sulla terra.

Sopra, nel cielo, passavano grandi nuvole bianche e gridi di uccelli, senza fine.

Io credo nella leggenda. È la verità dell'attimo proiettata nell'eternità.

Io credo che Romolo sia esistito; credo che Remo sia esistito. Essi sono, in due nomi, gli

infiniti agricoltori e i pastori infiniti, che vissero, prima che Roma fosse, qui dove Roma fu. Gli uomini a capanna quadra e gli uomini a capanna rotonda: i sedentari e i nomadi: quelli ai quali la legge giova e quelli i quali la legge rovina.

L'agricoltore è astuto, paziente, ferrigno: consédere gli è necessario: gli è necessario provvedere ai confini, ne' quali è ogni sua cagion di vita. Il pastore è ingenuo, audace, sognante: nulla più gli è necessario che il prato verde per le sue pecore e l'aria azzurra per il suo canto.

Romolo e Remo sono vissuti, nei nomi diversi, in ogni albeggiare di costituzione civile: a Roma e in Cina, in India, in Mesopotamia e in Egitto. Dovunque, Romolo ha trionfato: Remo è caduto, dovunque. Dovunque e mai sempre, Romolo comanda e comanderà sulla terra: Remo è pel cielo. Va esule, cantando, dietro il suo sogno di libertà senza confini. Nè di solco, nè di mura: nè di doveri, nè di leggi.

E sono egualmente divinamente belli. Poi che sono i Tipi.

La leggenda si svolge secondo la versione accennata da Plutarco " che Remo abbia veracemente visto i sei avvoltoi, ma che Romolo abbia mentito, e compariti i suoi dodici non li sieno se non quando a lui venne Remo. "

La fusione in una persona della simbolica figura de *" La Lupa "* con quella di *Acca Larentia*, mitica madre degli Arvali, sebbene accettata in ipotesi da più di un esegete della storia di Roma, non ha qui alcuna pretesa di veridicità istorica.

PERSONE

ROMOLO

REMO

L'ARUSPICE ETRUSCO

IL PREDONE FULVO

IL PREDONE ORBO

CARMENTA

LA LUPA

AGRICOLTORI, PASTORI,

ARVALI, PREDONI, SERVI FUGGIASCHI.

Haec Jovem sentire Deosque cunctos
spem bonam certamque domum
reporto, doctus et Phoebi
chorus et Dianae
dicere laudes.

PRIMO ATTO

La scena rappresenta il « nemus Argileti »,
ai piedi del Monte Saturnio.

SCENA PRIMA.

CARMENTA, il PREDONE FULVO, il PREDONE ORBO,
ROMOLO, REMO, AGRICOLTORI e PASTORI.

Si vede Carmenta, che, seduta appiè d'una quercia, sta pensosa e immobile, e non mostra di accorgersi di due predoni che giungono uno dopo l'altro tra gli alberi neri.

IL PREDONE FULVO.

(Giunge correndo tra il groviglio degli sterpi: vedendo Carmenta si arresta un istante, poi le va incontro risolutamente).

La via?

CARMENTA.

(Gli alza gli occhi in volto, li riabbassa e tace).

IL PREDONE ORBO.

(Giungendo trafelato:)

Fuggi! Fuggi! Son presso!...

IL PREDONE FULVO.

Donna, qual' è la via? (Scuotendo pel braccio la Ninfa:) Parlerai, dunque?...

IL PREDONE ORBO.

(Trattenendolo:)

Fermo. È sacra.

IL PREDONE FULVO.

Niente è sacro!

IL PREDONE ORBO.

È dea....

IL PREDONE FULVO.

(Stringendo Carmenta ai polsi:)

Non v' hanno dei! La via!

CARMENTA.

(Indicando a destra:)

Quella.

IL PREDONE FULVO.

E conduce?

CARMENTA.

A morte.

IL PREDONE FULVO.

(Afferra nuovamente Carmenta e la sbatte con violenza a terra. Poi fa per fuggire. Dalla parte onde Carmenta ha indicato s' ode romore di rami spezzati e grida furiose d'uomini. Quindi appaiono tra gli alberi Romolo e i suoi seguaci. Dall' altra parte giungono i pastori di Alba. Da ambo le parti si odono grida feroci).

GRIDA.

Son qui ! Prendi, prendi i predoni !
Carmenta.... V' è Carmenta divina ! L' hanno oltraggiata....
A morte !...
Nel bosco sacro ! Orrore !...
Morte ! Morte !...

(Le grida si cangiano in un grande ululo informe, pauroso. Mentre le grida infuriano, i predoni sono presi nel mezzo : il predone fulvo si guarda intorno come belva ferita, poi si lancia contro i compagni di Romolo, ne afferra uno alla gola e, toltagli la clava, cerca di farsi la via. Due cadono abbattuti dalla

sua furia, ma egli finalmente è vinto. Il predone orbo invece si è gettato in ginocchio ai piedi di Carmenta e piangendo la supplica).

IL PREDONE ORBO.

Io t' ho onorata, o divina.... Salvami.... Salvami....

(Anch'egli viene sollevato violentemente da terra e tenuto fermo per le braccia vicino al compagno).

GRIDA.

A morte! A morte i predoni....
Sieno sgozzati nell'antro di Caco....
Ercole, assisti.... A morte!

UN PASTORE.

(Fa tre passi verso Romolo e s' inchina).

Romolo! È fama che tu sia giusto. Ora, le greggi che costoro hanno predate eran nostre. Dalli a noi!

UN ALTRO PASTORE.

(Fa tre passi verso Romolo e s' inchina).

Romolo! È fama che tu sia pio. Ora costoro hanno violato le nostre vergini. Dalli a noi!

UN AGRICOLTORE.

(Fa tre passi verso Romolo e s'inchina).

Romolo! È fama che tu sia forte. Ora costoro fuggivano innanzi a noi per paura. Dalli a noi!

ROMOLO.

(Rimane un istante pensoso, poi, avvicinandosi:)

Pastori di Alba. Ascoltate.

Sono le vostre ragioni conformi a verità, ma v' ha sopra di esse quella, più possente, che fa nostri questi uomini perchè furon vinti da noi, e l'altra, che li fa ancor più nostri perchè sacri alla nostra vendetta. (Addita i cadaveri dei compagni). Ma oggi, o pastori di Alba, nè noi, nè voi possiam dar loro la vita o la morte. V' è qui alcuno più possente al quale appartien giudicare.

Carmenta, o divina della selva, che intendi la musica del vento tra le fronde verdi e che, ispirata dal Dio indigete, sai e vedi oltre le azioni e i destini, onore a te! Tuoi sono questi due uomini, poi che tua è la sacra selva nella quale l' incontrammo.

Tu giudica e l'uno e l'altro.

(Un gran mormorio di ammirazione si leva d'ogni intorno).

UN PASTORE.

In verità, costui è saggio....

UN ALTRO PASTORE.

Forte è. E bello....

(Intanto si sono condotti dinanzi Carmenta i due predoni).

ROMOLO.

Parla, o divina della selva, e comanda!

VOCI.

Silenzio.... Silenzio! Carmenta parla....

CARMENTA.

(Additando il predone fulvo e parlando inspirata :)

E costui, perchè ha disprezzato la divinità, muoia!

I PASTORI.

Muoia!... Muoia!... È un empio! Muoia!

CARMENTA.

(Additando il predone orbo :)

E muoia ancora costui, perchè ha temuto gli uomini.

I PASTORI.

Muoia !... Muoia !... È un codardo ! Muoia !

(La folla minacciante si stringe intorno ai due con le clave alzate e con grandi grida. A un tratto però si fende. Molti s' inginocchiano e si prosternano. Si fa un grande silenzio e Remo appare).

CARMENTA.

(Si leva di scatto e lo guarda fissamente).

REMO.

(Avanzandosi in mezzo al crocchio che immediatamente si allarga intorno a lui :)

Fermi, o pastori di Alba. Fermi, o compagni dei boschi.

A me un giorno presso il Lupercale, poi che vi liberai dalle fiere che assalivan per via voi e le greggi vostre, offriste d' esser vostro re. Io, che odio ogni re, rifiutai. Allora, in dieci, tagliaste da un grande elce un ramo nodoso, e ne faceste questa grande clava per me, dicendomi che in essa era la vita e la morte.

Io la presi e l' ho sempre avuta meco. E per essa dunque vi dico (Battendo sulla spalla del predone

fulvo) che costui, perchè ha disprezzato gli uomini ha da vivere: (Battendo sulla spalla del predone orbo) e ha da vivere ancora costui perchè ha temuto la divinità.

(Un grande mormorio di stupore, d' indignazione e di terrore si levà d' intorno).

VOCI.

Chi è?
Chi è?
Ha contraddetto Carmenta....
È un compagno dei predoni....
Morte! morte anche a lui!...

(Un gesto di Romolo e uno sguardo di Remo trattengono la folla).

ROMOLO.

(Si avanza lentamente verso il fratello e lo fissa a lungo silenzioso. Poi:)

Fratello che torni dalla montagna lontana, i miei occhi godono nel rivederti.

Tu sai che, sebbene in uno stesso sforzo ci abbia espressi l'utero materno, poi che tu mi superi di membra e di sapienza, io t' ho sempre onorato come se tu mi fossi maggiore. Nè ti

ho mai contraddetto. Ma oggi, a te che vieni da lunge, e giudichi improvvisamente, io devo affermare che questi due uomini che tu vuoi salvi sono degni di morte. Essi hanno predato armenti, hanno violato fanciulle, hanno ucciso i nostri compagni.

REMO.

Ed io ti dico che, se tu puoi, uccidendoli, ricomporre gli armenti, reintegrare le donne, resuscitare i nostri compagni, e tu li uccida. Ma io so che questo tu non puoi fare. E per ciò essi hanno da vivere.

ROMOLO.

Fratello, la divina custode della selva, Carmenta, da noi interrogata, ha giudicato altrimenti; ed essendo stata prima dai due predoni offesa, ha chiesto a noi d'essere vendicata.

REMO.

La divinità, che per vie sconosciute può dar la vita e la morte ad ogni istante, non ha bisogno delle mani degli uomini.

ROMOLO.

Ma il costume....

REMO.

Ognuno ha il suo proprio costume. La quercia distende la sua ombra anche su chi va per tagliarla. Il legno nutrica il fuoco che lo consuma.
Compagni, sieno lasciati liberi.

UN PASTORE.

È ingiusto....

REMO.

Io t' ho visto ieri dar morte alla tua pecora più bianca perchè ti dette minor copia di latte. Questo è ingiusto.

ROMOLO.

Remo! Essa fu uccisa sull'ara. Tu dici cose empie....

REMO.

Questa mane tu hai percosso la nostra madre. Questo che tu hai fatto è empio.

(Ai predoni che, lasciati liberi, si sono prosternati abbracciandogli le ginocchia:)

Voi.... levatevi, e andate. V' hanno frutti nei boschi in ogni stagione e son gonfie ogni dì di latte le poppe delle vacche pei liberi campi,

ed acqua pura cade perenne dalle rupi dei monti.

Poi che non sapeste viver tra gli uomini, siate compagni alle fiere.

(Ai pastori che romoreggiano:)

E voi tacete: che forse domani e forse ieri avete fatto e farete cose più empie.

UN AGRICOLTORE.

Chi è dunque costui?

UN PASTORE.

È un Dio. Solo un Dio può contraddire a un altro Iddio. E Carmenta tace: non vedi?

UN ALTRO AGRICOLTORE.

È Ercole?

UN ALTRO PASTORE.

Forse....

UN ALTRO AGRICOLTORE.

Ma che vuol egli? Ristabilire la felice età? Chi è dunque? È Saturno?

UN ALTRO PASTORE.

Remo è. Il gemello.

CARMENTA.

(Facendosi innanzi a Remo, che si avvia :)

E tu.... Vivrai ?

REMO.

Più forse, se meno. Ma non il viver mi giova, ninfa ; sì il vivere a mio modo. E dir vero quel che io penso vero. E oprare giusto come a me par giusto. Ed ascoltare il tuo canto, anche, o ninfa. Credi tu che io non ami il tuo canto, quando fai gara con gli uccelli degli alberi e con l'acqua tra i sassi ? Ma io, io lo voglio udire così, il tuo canto, tra le quercie : e non sapere d'onde venga. Che se dovessi udirlo dal chiuso di pietre squadrate io non lo intenderei.

Mai, nel chiuso : mai ! Pei morti è il chiuso. Per i poveri morti gialli.... (Ai pastori:) Guardate, compagni, guardate che sono essi, da quando fu loro tolta la libertà di andare.... Prendeteli su, compagni, ch'ei non posson muover da sè : prendeteli su e portateli, loro, nel chiuso, tra

le fredde pietre. (A Carmenta:) Non me, fin ch'io viva: non me, fin che la mia clava possa compiere intero il suo giro. Andiamo, compagni, a portare i morti nel chiuso.

(Leva la clava e, facendola rotare in alto, se la pone sulla spalla e si avvia. Tutti lo seguono, ultimo Romolo).

CARMENTA.

Romolo!

ROMOLO.

(Si volge confuso e tace).

CARMENTA.

Seguimi!

(Lo afferra per un braccio ed entrambi scompaiono da destra tra gli alberi. Rimangono soli sulla scena i due predoni).

SCENA SECONDA.

I due PREDONI.

I due predoni sono rimasti soli nel bosco : come istupiditi dall'accaduto e ancor sospettosi guatano la folla allontanarsi.

IL PREDONE ORBO.

(Avvicinandosi al compagno e battendogli sulla spalla:)

Di': hai tu mai visto nel mondo simile cosa ?

IL PREDONE FULVO.

No, mai. In verità.

IL PREDONE ORBO.

Or crederai agli dei....

IL PREDONE FULVO.

E perchè ?

IL PREDONE ORBO.

Perchè siam vivi.

IL PREDONE FULVO.

Noi non eravam morti.

IL PREDONE ORBO.

Per poco....

IL PREDONE FULVO.

Lo siam più ora.

IL PREDONE ORBO.

Ora ?

IL PREDONE FULVO.

Sì : ora. Su, tu che se' vivo : che farem noi ?

IL PREDONE ORBO.

Ce ne andremo....

IL PREDONE FULVO.

Dove ? ! Vuoi tu che torniamo in Alba, a farci ammazzare come capretti ? Nel Sannio, per morir dieci volte di fame e di stenti prima d'arrivarci ? Non v'è tutto all'intorno capanna che non sia lontana le mille miglia....

E poi.... gran bottino faremo, tra quei montanari affamati ! Orbo sei : nella faccia e nel cervello.

IL PREDONE ORBO.

Sì: un sol occhio ho. E quello non vo' perderlo.

Io sono stanco di città e di capanne. Non dovunque c' è Remo, che ci salvi la pelle....

IL PREDONE FULVO.

Remo! Ho inteso.... ho inteso! Egli t' ha commosso le viscere, e tu vuoi seguitare il suo comandamento.... (Levandosi e prendendolo pel braccio così ch'ei grida:) Di'?! Se' tu fuor di senno? Ma pensi tu che sia vita andare errando per monti selvosi e per piani allagati?

IL PREDONE ORBO.

Dura vita, ma vita....

IL PREDONE FULVO.

Ma pensi tu che veramente si possa mangiar ghiande e bere acqua stillante dalle rupi?

IL PREDONE ORBO.

Così si faceva in altra età: e si disse la felice età....

IL PREDONE FULVO.

Sì!... Ma, allora, i fiumi recavan vino; e, se tu ti accostavi a una vacca, essa sùbito ti

porgea le mamme. Ora pe' fiumi corre limo : e la vacca dà calci e cozzo di corna.

IL PREDONE ORBO.

Abbiam braccia per tenerla, e quando l'abbiam presa è nostra.

IL PREDONE FULVO.

Fin che un non te la levi.

IL PREDONE ORBO.

E chi lo può ?

IL PREDONE FULVO.

Chi lo può ? Se' tu invincibile ? Egli stesso lo può. S'ei ci ha salvi è perchè non ci teme. La sua clava pesa. E ci comanda di andar tra le fiere perchè non ci vuole tra le sue bestie del gregge....

IL PREDONE ORBO.

Ei non ha gregge, mi fu detto.

IL PREDONE FULVO.

Come noi ! Ama quelle degli altri. E sa ben parlare.

IL PREDONE ORBO.

Poteva tacere.... e gli altri ci avrebbero uccisi. Con la sua parola ei ci ha dato la libertà....

IL PREDONE FULVO.

E tu prendila.

IL PREDONE ORBO.

Per quei monti laggiù v' hanno boschi pieni di frutta e prati ove pasturan senza padrone d'ogni sorta capre ed agnelli.

IL PREDONE FULVO.

E' tu va' a' monti.

IL PREDONE ORBO.

È il più securo asilo.

IL PREDONE FULVO.

E va' ! Va' dunque ! Chi ti tiene ? Va' !

IL PREDONE ORBO.

E tu ?

IL PREDONE FULVO.

Io ? Io resto : cerco altro asilo. E più presso.
(Coprendosi alla meglio con la pelle di capra, fa qualche

passo ; si avvicina ad un querciolo, lo tronca e, spogliandole un ramo:) Io non son nato per le selve. Nelle selve, se un cignal si desta vedendo rosso e io l'imbatto, mi uccide: e io mi muoio con nel ventre mele marcie. Tra gli uomini, s'io trovo morte, l'ho per miglior preda. Io vo' viver tra gli uomini, tra molti uomini, tra ricchi uomini, che abbian olle piene di vino, che abbian pecore ben pasciute, che abbian donne bianche e morbide.

Tra poco qui, dove ora è la terra nuda, nascerà città molto più grande di Alba. Molto più. Non vedi tu come da ogni parte genti nuove giungano tutti i giorni? Come tutta la valle dall'Aventino al Celio s'empia di capanne? Tra poco, tu non avrai occhi abbastanza per mirar greggi, nè abbastanza mani per tonderle....

Ma tu.... Tu va' nelle selve.... Mangia ghiande e luppoli. Ti troverò stecchito un dì per un bosco sulla terra fracida.

(Si avvia).

IL PREDONE ORBO.

(Si leva anch'egli, si ravvolge nella pelle e s'incammina, muto, dietro di lui).

IL PREDONE FULVO.

(Volgendosi al romore dei passi:)

Che fai?

IL PREDONE ORBO.

Bestia fulva, ti seguo....

SCENA TERZA.

REMO e l'ARUSPICE ETRUSCO.

Appena i predoni si sono avviati, compaiono dalla parte opposta Remo e l'Aruspice etrusco, che camminano lentamente, soffermandosi a quando a quando.

L'ARUSPICE.

Camminano male quei due uomini che se ne vanno....

REMO.

Perchè male? Mi sembra che abbian buoni garretti, e la pianta di un piede aspetta che l'altra sia ferma per muoversi. E così si va lunge. Camminan bene, io credo.

L'ARUSPICE.

Bene per loro, forse: certo, male per chi li vede. (Un silenzio). Noi in Etruria, dal passo delle bestie e degli uomini siamo istruiti a prevedere le sorti.

REMO.

Sapienti siete, voi d' Etruria....

L'ARUSPICE.

Sì certo. Noi conosciamo il giro delle stelle e la volontà degli dei. E abbiam costrutto venti città.

Remo: sai tu che sia una città?

REMO.

(Si abbassa, strappa un fiore di madreselva e lo odora).

.... e, che cosa scrivono sulla terra le piante di quelli uomini?

L'ARUSPICE.

Sangue.... Ma or dimmi: sai tu che voglia dire città? N' hai tu mai viste?

REMO.

Sì. Alba che io fuggo e Gabia ove tu torni.

L'ARUSPICE.

E perchè fuggi da Alba?

REMO.

Troppi uomini in poco spazio. Ci si muove male.

L'ARUSPICE.

Certo, di più vasta città hanno bisogno gli uomini del Lazio....

REMO.

Nessun'altra io ne cerco.

L'ARUSPICE.

Nel Lazio?

REMO.

In nessun luogo. Odimi, etrusco. Conosco i disegni di mio fratello, so perchè tu mi segui e ciò che tu vuoi. Sappi or dunque anche tu che a persuadermi avresti a far più cammino che non ti consentan le gambe. Torna addietro.

L'ARUSPICE.

Remo.... già due volte dopo l'alba il tuono brontolò dalla tua destra: guai se tu lo udissi

la terza. Io vedo un mal destino che ti sovrasta, e ciò mi duole....

REMO.

Se è destino, tu non puoi allontanarmelo.

L'ARUSPICE.

Posso però chiarirtelo.

REMO.

Non mi giova.

L'ARUSPICE.

Ma tu puoi evitarlo....

REMO.

Allora non è destino.

L'ARUSPICE.

Remo : la solitudine uccide.

REMO.

Io non sono mai solo quando sono con me. Tal volta, anzi, v'è uno di troppo.

L'ARUSPICE.

Non ti capisco.

REMO.

Non ho viscere fumanti e sanguinolenti da farti osservare per chiarirti le mie parole. Lasciami.

L'ARUSPICE.

(Concitato e minaccioso).

Dunque, tu non aiuterai il fratel tuo a costruire la città?

REMO.

No.

L'ARUSPICE.

E perchè?

REMO.

Perchè una cosa sola mi è necessaria.

L'ARUSPICE.

Ed è?

REMO.

Tal cosa, etrusco, è che tu non conosci. Va'.

SCENA QUARTA.

DETTI, LA LUPA, gli ARVALI,
PASTORI e AGRICOLTORI.

Tra lamenti e grida compare la Lupa, seguìta dagli undici figli e dalla turba dei pastori e degli agricoltori. Si ode il nome di Remo ripetutamente invocato e si odono anche distinte le

GRIDA.

Remo! Sia Remo! Sia egli l'Arvale! Il maestro degli Arvali.... il pontefice....

LA LUPA.

(Avanzandosi celermente verso Remo:)

Remo! Figlio delle mie viscere e del dio ignoto, non a caso discendesti oggi a noi da' monti selvosi. Un altro che di me nacque, e fu il primo, col lituo, con la corona di spiche e con l' infule bianche, caro alla dea Dia, aveva fino ad ora guidato i fratelli nella purgazione de' campi.

Poco fa l'oscuro Dio di ponente è passato

col vento vicino alla sua capanna e l' ha portato via con sè nel paese delle tenebre.

Ora i fratelli superstiti e i pastori che ti amano e gli uomini dei campi tutti vogliono te, ultimo dei miei nati, te vogliono a guida e a supremo lor capo. Non è questa in verità, o miei figli, la volontà vostra ?

GRIDA.

Sì !... Sì !... Remo.... Remo.....

UN ARVALE.

Abbia l' infule e le spiche sul capo. Abbia il ritorto lituo nella mano sapiente, e ci guidi pei campi, a pregar da Dia buona il buon raccolto !

UN ALTRO ARVALE.

Remo è bello : è generoso : è forte : è caro agli dei ! Remo sia il nostro capo !

UN PASTORE.

Non scenderan più lupi ne' paschi....

UN ALTRO PASTORE.

Nè ladroni....

UN AGRICOLTORE.

Nè gli insetti distruggeran più la messe....

UN ALTRO AGRICOLTORE.

Nè l'erba mala....

UN ALTRO AGRICOLTORE.

E ogni chicco di grano ne renderà mille....

UN ARVALE.

To' la corona!

UN ALTRO ARVALE.

E l' infule....

UN ALTRO ARVALE.

Eccoti il mio lituo.... Prendilo! E prendi noi tutti, fratello, e sii sopra noi tutti.

UN AGRICOLTORE.

Sì! Noi leveremo la città e tu ne sarai re! E noi sarem liberi!...

LA FOLLA.

.... Re! Re!

REMO.

(Che è rimasto sempre fermo appoggiato alla clava, guardando la terra, si scuote al grido).

Re ? ! Io ? No, fratelli ; ascoltate. Ascolta, Lupa, che mi generasti.... Non io abbandonerò la mia clava pel lituo ; non io vincolerò la mia testa con alcuna corona, e sia pure di spiche.

Io non ho casa tra voi. Dovunque una quercia rameggi, o una fenditura s'apra nella roccia, là è la mia casa : dovunque un pruno lasci cadere a terra i suoi frutti negri, o un avvoltoio nasconda le sue uova, là è la mia mensa. (Qualche romore ostile si leva). Non io, ascoltate, non io posso condurvi a purgare i campi e ad ottenerli feraci : essi non mi sono necessari, ed io non li amo.

Un altro figlio, o Lupa, tu partoristi con me che assai più e meglio di me ama i campi e i compagni. Lui eleggi, lui eleggete, o uomini, sopra di voi.

UN ARVALE.

Egli rinuncia per Romolo ?...

LA LUPA.

Romolo, tu dici ?

REMO.

Romolo.

(Appena Remo ha pronunciato il nome del fratello, si ode un lontano brontolamento di tuono, lunghissimo. Tutti tendono l'orecchio, perplessi, sgomenti. Molti cadono sui ginocchi e sulle mani col volto a terra. Dalla folla si leva un mormorio diffuso, entro il quale si odono)

VOCI.

Il tuono.... Il tuono!...
È a destra....
Sì, da la destra di Remo....
Non si oltraggian gli dei....
Giove parla! Giove....

L'ARUSPICE.

(Prosternandosi più volte:)

« Enos lases juvate! » « Enos lases juvate! ».

LA FOLLA.

Giove! Giove!

REMO.

(Rimane qualche istante pensoso, con un lieve sorriso sul volto. Poi, lentamente:)

Sì. Da la mia destra. Sì. Giove parla.

È manifesto, compagni, che io non sono gradito agli dei. È manifesto, compagni, che io non posso accettare quello che voi mi offrite. È manifesto, compagni, che io non compio crimine partendo: sì, restando, lo compio. Posso lasciarvi: debbo, anzi, lasciarvi. Con me si allontanerà dal vostro capo, raccolto come un nembo sul mio, sul mio solo, lo sdegno degli dei.

Giove ha parlato....

(Fa per avviarsi).

LA LUPA.

(Tagliandogli la via:)

No, Remo. No. Attendi. Io so i vaticinii. Io meglio che ogni altro. Io che sono di questa terra. Io che sono nata da questa terra. Io che sono fatta di questa terra. Io qui ero, quando nessuno era qui. Io che sono la Lupa. Molte cose mi insegnaron nell'antro, prima che tu nascessi: prima che alcuno nascesse di me, molte cose che tu non sai. Che nessuno sa, poi che io non le insegnai a nessuno. Ora, ascolta:

non è la condanna tua, Remo: è l'avvertimento. E non per te solo.

Sì, il tuono romoreggiò dalla tua destra, lassù fra le nuvole dei monti: ma fu quando tu pronunziasti il nome del fratel tuo: quando tu lui, non te, volesti su tutti. Questo riprovan gli dei. Io so l'oscuro vaticinio.

VOCI.

No: è contro. È contro lui, che offese gli dei, già due volte in un giorno.

(Mentre la folla continua a mormorare, l'Aruspice si fa largo, e si avanza).

L'ARUSPICE.

Tacete: giusto parla la madre. Oscuro è il vaticinio. Sempre oscuro fu il vaticinio sul capo dei gemelli: ed ora l'uno favorì, ora l'altro. Difficile cosa è conoscere il loro destino, come difficile cosa era, da piccoli, alla stessa madre distinguerli l'uno dall'altro. Sono di un seme: uno in due. Per questo l'uno ha quello che all'altro manca, e l'altro non ha quello che ha l'uno. Quando io li vedo camminare insieme, vedo la strada innanzi loro disgiungersi. Ma

non vedo il punto in cui l'una due diventa. Come nessuno vide quando d'uno due divennero nel corpo della madre. Nè pure essa seppe che portava in seno. V'è, tra i due, una lotta oscura, che essi stessi ignorano: dalla quale uscir deve un destino.

Sapere bisogna. Sapere.

Gli dei hanno modo di parlare la verità. Bisogna interrogarli.

Questo io chiedo ai gemelli. Questo alla madre. È nostro l'uso. È di questa terra. Salgano i monti i gemelli: e guardin fissi nel cielo. Colui che vedrà maggior numero d'ali sarà il prescelto. Colui farà a suo modo. D'uno è comandare. Degli altri obbedire.

La madre ha il dovere di chiarire il destino dei suoi figli: faccia essa che consentano a interrogare l'augurio. Parli essa ai gemelli. Parli il sangue al suo sangue.

Noi ritiriamoci, compagni.

(La folla mormorando si scosta a poco a poco dai due, si dirada e dispare fra gli alberi. L'Aruspice, ultimo, si ferma lungamente a guardare la madre e il figlio; poi scompare anch' egli).

SCENA QUINTA.

LA LUPA e REMO.

La Lupa e Remo rimangono soli sulla scena, lungamente in silenzio. Ella si è appoggiata ad una quercia, egli dritto in mezzo alla scena, alla clava.

LA LUPA.

(Si stacca dall'albero, si avvicina al figlio e, ponendogli le mani sulle spalle:)

Acconsenti?

REMO.

Bene ha parlato l' Etrusco. Così bene che anche tu mi abbandoni.

LA LUPA.

Figlio!... Figlio! la tenebra ti ravvolge! Come, come tu questo puoi pensare? I compagni, i fratelli, gli dei stessi, figlio, possono abbandonarti. Non io. Io sono la tua madre.

(Singhiozza).

REMO.

(Accarezzandole la fronte selvaggia:)

Tu sei la mia madre, l'hai detto. Ed è per te solamente che io abbandono talvolta le solitudini dei monti e discendo al fiume.... Anch'io ho la mia sete. Ma anche di Romolo tu se' madre.... Ci generasti a un parto e dello stesso padre.

LA LUPA.

Chi sa? Io sono la Lupa. Fui giovine e, come tu ami le selve, così io amai l'amore. Fui di chi mi prese: di mille. Per questo Romolo mi odia.

REMO.

Romolo non odia te, nè me. Odia il nostro viver selvaggio. E promette agli uomini una più sicura vita per soggiogarli. Infinite cose egli brama, che noi neppur conosciamo. Esser ricco vuole, e comandare. Comandare ai liberi non è possibile: bisogna prima condurli in servitù.

LA LUPA.

E lo farà, se tu parti. E costruirà la città.

REMO.

E sia.

LA LUPA.

E ci condurrà tutti a viver con lui.

REMO.

Non me, nè te, se tu vuoi. Io ti amo, madre, nè io, anche se gli dei mi abbandonino, ti abbandonerò.

LA LUPA.

Io sono vecchia, Remo. Non posso coglier frutta, nè far cammino.

REMO.

Io sono giovine, e le mie braccia e le mie gambe basteranno per due.

LA LUPA.

No, figlio, no. Tu non sai, non intendi.... Io non posso lasciare questa terra della quale son fatta. Essa sola mi giova.

REMO.

D'altri sarà questa terra. E tu con essa.

LA LUPA.

No. Io so il vaticinio. Nessun altro lo sa. Tu avrai l'auspicio. E farai a tuo modo.

REMO.

Gli dei cambian talvolta le sorti nelle mani degli uomini. Un dio v'è sempre contro un altro iddio.

LA LUPA.

Mai il mio non mentì. Ma se questo fosse, o se un dio nemico lo vincesse, ebbene.... allora, egli stesso, o figlio, mi trarrà fuor del suo regno. E sarà libera col figlio suo la sua madre, o morirà la sua madre con lui.

Ma non sarà, figlio. Io tante cose vedo. Vedo i sei sopra un monte. Sull'altro nulla vedo.

Vieni figlio. Obbedisci la madre.

REMO.

E sia, madre.... Ma anch'io pur vedo. E non è cosa che io possa dire....

(Lentamente si avviano scomparendo da destra tra gli alberi).

SCENA SESTA.

ROMOLO e CARMENTA.

Dopo qualche istante Romolo e Carmenta ricompaiono dalla parte opposta a quella onde erano partiti. Romolo cammina innanzi a testa china. Carmenta lo segue dominandolo con lo sguardo.

CARMENTA.

Risolvi.

ROMOLO.

Carmenta, egli ha sempre dato e mai chiesto. E la plebe lo ama. Se egli non è con me, neppure essa lo sarà.

CARMENTA.

La plebe non ha anima. Sta con chi più promette. Falla tua.

ROMOLO.

Non v' è cosa ch' io non sappia promettere, ma non v' è cosa ch'egli non sappia fare, col cuore e col braccio.

CARMENTA.

E tu stabilisci le cose che non si possono fare.

ROMOLO.

La sua clava è pesante, e gira veloce sopra le teste....

CARMENTA.

Legagliela.

ROMOLO.

Con che, s'ei rompe le catene di bronzo?

CARMENTA.

Con un legame più tenace, che lo segua sempre.

ROMOLO.

Difficil cosa è seguirlo, impossibile raggiungerlo. Non v'hanno monti, per lui: non v'hanno laghi, nè paludi che lo arrestino.... Egli va sempre lontano....

CARMENTA.

E tu serralo da presso.

ROMOLO.

Dove ?

CARMENTA.

In un solco quadrato.

ROMOLO.

E s'ei fugge ?

CARMENTA.

La morte.

(Durante tutta la scena gruppi di uomini, tacitamente e a poco a poco comparsi tra gli alberi, hanno fatto cerchio intorno ai due, ascoltando da lunge in un silenzio religioso. Tra essi scompare la ninfa, mentre Romolo, che volge loro le terga, rimane pensoso, perplesso. Appena la ninfa è scomparsa, la folla, che gli si è stretta attorno, prorompe in un grande grido).

LA FOLLA.

La città dev'essere ! La città dev'essere !

ROMOLO.

(Si volge stupito al grido, rimane ancora qualche istante immobile, poi, caduto a ginocchi, leva le braccia in alto).

Giove! Assisti!

(Si china al suolo).

Compagni! La terra.... Baciamo la terra!

(Prosternato, tocca il suolo con la fronte e con le labbra. Tutti s' inginocchiano in silenzio, e baciano la terra).

TELA.

SECONDO ATTO

La scena rappresenta un bosco di radi quercioli sulle pendici del monte Palatino, presso il Velabro. Si vedono delle capanne di terra e di frasche, e dei recinti di pastori.

Quando l'atto s'inizia il sole è al tramonto: a poco a poco succede il crepuscolo, le prime stelle compaiono, e, sulla fine dell'atto, calano rapide le ombre della notte.

SCENA PRIMA.

Due AGRICOLTORI, un SERVO fuggiasco, un PASTORE.

Gruppi di pastori e di agricoltori, quali seduti, quali sdraiati, sono disseminati qua e là tra i radi quercioli: alcuni sonnecchiano, altri parlano tra loro. Un gruppo di quattro tiene il mezzo della scena.

UN PASTORE.

(Al servo).

Cattiva pastura, amico: cattiva pastura. Gli acquitrini impediscono di andare al monte, dove sono i bei pascoli. E le pecore han fame. Quando a sera le riconduco alla stalla, si addossano le une alle altre, e guatan fuori, col muso.

Brutto segno, amico.

UN SERVO.

Io li ho cari i paduli e gli acquitrini. Sono tra me e la mia prigione. Quel che a te nuoce, a me giova.

UN AGRICOLTORE.

(Svegliandosi :)

È disceso Romolo ?

UN ALTRO AGRICOLTORE.

È ancora sul monte.

IL PRIMO AGRICOLTORE.

E Remo ?

IL SECONDO AGRICOLTORE.

È tornato.

IL PRIMO AGRICOLTORE.

Da molto tempo ?

IL SECONDO AGRICOLTORE.

Da molto.

IL PRIMO AGRICOLTORE.

Quanti n' ha visti ?

UN PASTORE.

Molti.

IL PRIMO AGRICOLTORE.

Che ne sai tu ?

IL PASTORE.

Ero con lui, sull'Aventino.... Siamo partiti all'alba. E l'Aruspice ci seguiva da presso. Remo gli ha detto : « Che vuoi ? » « Propiziarti gli dei » ha risposto. E Remo : « Non ne ho bisogno ».

L'Aruspice non ha più parlato, ma ci ha seguiti da presso, facendo strani segni.... L'Aruspice non vuol bene a Remo ; e Remo lo sa....

IL PRIMO AGRICOLTORE.

(Interrompendo, irritato :)

Ma parla, dunque....

IL PASTORE.

Parlo. Non senti ? (Al servo :) L'Aruspice non vuol bene a Remo, perchè Remo non crede a gli dei d' Etruria.

IL SECONDO AGRICOLTORE.

E nemmeno ai nostri. Va', dinne.

IL SERVO.

(Interrogando :)

Ma come mai Remo ha acconsentito a interrogare l'augurio ?

IL PASTORE.

È stato detto: « Uno dei due gemelli vedrà maggior numero d'ale; e quello farà a suo modo ». La Lupa ha pregato Remo dinanzi l'altare domestico di far così per la buona concordia, e Remo ha assentito.

IL SERVO.

Anche Remo vuol dunque la concordia?

IL PRIMO AGRICOLTORE.

Sì, certo che anch'egli la vuole. Col consenso di tutti ha da nascere la città. E ognuno getterà nella fossa un pugno della propria terra....

IL SECONDO AGRICOLTORE.

E tutte le ingiurie e le inimicizie, e i propositi di vendetta.... Oh, fratelli! Nulla è più santo della concordia!...

IL SERVO.

Ed è vero che per patto dell'alleanza ognun darà ogni cosa sua, e tutte le cose verranno divise egualmente tra tutti?

IL PRIMO AGRICOLTORE.

(Ridendo:)

Tu lo dici.... Perchè nulla hai, servo!

IL SERVO.

Servo? Io credea d'esser libero, qui....

IL PRIMO AGRICOLTORE.

Libero? Chi nasce servo morrà servo.

IL SERVO.

Anche nella città nuova?

IL PRIMO AGRICOLTORE.

Sì certo.

IL SECONDO AGRICOLTORE.

Non è vero.

IL PRIMO AGRICOLTORE.

Sì, ch' è vero. Ci hanno bene a essere i servi: e che vo' tu? Che tali divengano i liberi?

IL SECONDO AGRICOLTORE.

Servi saranno coloro che vinceremo in guerra. Ma chi s'aduna qui per levar la città sarà libero. Romolo l' ha detto. E fonderà l'Asilo. Tutti quei che son schiavi oggi, saran padroni domani, tutti quei che han condanne addosso condanneranno, tutti quei che han predato prima....

IL PRIMO AGRICOLTORE.

Prederanno poi.... Bella cittadinanza ha da essere !

IL SECONDO AGRICOLTORE.

Tale che tu ci potrai stare, pecorella....

IL PRIMO AGRICOLTORE.

Tu ci starai a piacimento tra gli schiavi fuggiaschi e i ladroni.... Chi sa che tu non t'imbatta in alcun di tua famiglia....

IL SECONDO AGRICOLTORE.

E tu in alcun che ti strappi la lingua....

IL PRIMO AGRICOLTORE.

(Tira fuori la lingua e gliela mostra).

IL SECONDO AGRICOLTORE.

.... O l' hai già trovato !

(Fa per levarsi in piedi minaccioso : il pastore e il servo lo trattengono : alcuni di un altro gruppo si avvicinano).

IL PASTORE.

Oh, come se' poco uso alla pazienza ! Si vede che non hai mai condotto gregge al pascolo....

IL SERVO.

Nè hai mai servito....

IL SECONDO AGRICOLTORE.

Servire ? Io ?...

IL PASTORE.

Servirai....

IL SECONDO AGRICOLTORE.

(Pieno d' ira).

Chi ?

IL PASTORE.

Romolo, se n'abbia visti di più.

IL SECONDO AGRICOLTORE.

Io non servirò neppur lui, pastore. Gli sarò compagno. Abbiam la stessa forza, e due bovi a testa. E poi....

IL PRIMO AGRICOLTORE.

E poi....

IL SECONDO AGRICOLTORE.

.... e poi ci avevo pensato prima di lui a costruir città.

IL PRIMO AGRICOLTORE.

Quante n' hai levate ?

IL SECONDO AGRICOLTORE.

(Facendo finta di non sentire).

.... e Romolo mi vuole amico, perchè....

IL PRIMO AGRICOLTORE.

Perchè ti teme....

IL SECONDO AGRICOLTORE.

Sì! Sì! Mi teme!... E m'ha sempre ripetuto: tu sarai tra i primi, accanto a me. Ti farò patrizio, sacerdote, senatore....

IL PRIMO AGRICOLTORE.

Re !

IL SECONDO AGRICOLTORE.

Finirai tu di schernirmi, imbelle ?...

(Gli si getta addosso. Mentre i vicini tentano di dividerli, altri, fra i quali l'Aruspice, accorrono).

GRIDA.

Ferma.... Ferma.... Non facciam contese.... Perchè, perchè tant' ira ?

L'ARUSPICE.

Ferma, ferma, per gli dei !...

(La lotta fra i due infuria, breve, accanita. Finalmente il 1º Agricoltore, più forte, si libera da tutti, afferra l'avversario alla gola, e lo getta sotto di sè, percotendolo d'un gran pugno sul capo. Poi fugge).

GRIDA.

L' ha ucciso.... L' ha ucciso....

(Il pastore, il servo ed altri si abbassano sul caduto, sollevandogli il volto rigato di sangue. Quindi il pastore e il servo lo levano e si avviano).

L'ARUSPICE.

È morto ?

IL PASTORE.

Forse....

L'ARUSPICE.

Malo augurio.... Malo augurio....

(Escono).

SCENA SECONDA.

ROMOLO e LA LUPA.

Mentre la folla, mormorando e commentando, segue il cadavere dell'ucciso da destra, appaiono da sinistra uno dopo l'altro Romolo e la Lupa. Romolo cammina lentamente, pensoso, fermandosi tra gli alberi per non essere visto. La Lupa lo segue da presso fermandosi quand'egli si ferma. Come la folla è scomparsa, Romolo si avanza decisamente per traversare la scena ; ma la Lupa gli taglia la via.

ROMOLO.

(Fa un gesto di dispetto).

Ancora mi segui ? Che vuoi ? Che vuoi tu dunque da me, Lupa ?

LA LUPA.

Sapere.

ROMOLO.

Saprai.

LA LUPA.

Quando ?

ROMOLO.

Quando gli altri. Va', va' per il tuo cammino.
Torna alle selve.

(Fa l'atto di respingerla).

LA LUPA.

(Afferra Romolo per un braccio, e, indicandogli il luogo ove l'agricoltore fu ucciso e dove rimangono ancora sulla terra la sua clava e una pozza di sangue :)

Guarda. Ancora un morto per la tua città....

ROMOLO.

Un inetto.

LA LUPA.

E perchè ucciderlo ?

ROMOLO.

Perchè tale era il suo destino.

LA LUPA.

E qual sarà il tuo ?

ROMOLO.

Migliore ; se si compie. E si compirà.

LA LUPA.

Dimmi l'auspicio.

ROMOLO.

No.

LA LUPA.

Obbedisci la madre.

ROMOLO.

Questa terra obbedisco io. È la volontà degli dei.

LA LUPA.

Molti sono gli dei. E di diverso volere.

ROMOLO.

Uno mi assicura.

LA LUPA.

Vedesti, dunque?

ROMOLO.

Sì: vidi.

LA LUPA.

Che vedesti?

ROMOLO.

Quel ch'era necessario. Lasciami.

LA LUPA.

Dimmi l'auspicio.

ROMOLO.

No. Vattene, Lupa.

(La respinge con violenza).

LA LUPA.

(Barcolla e indietreggia. Poi, con un impeto di fiera, gli torna innanzi).

Tu menti. Nulla vedesti. Io v'era. E dirò.

(Fa l'atto di fuggire).

ROMOLO.

(Le si lancia contro : l'afferra per le braccia e, scuotendola:)

Dirai ? Nulla dirai. Intendi ? Nulla. Pensi tu ch' io non sia capace di far tacere una Lupa ?

(La respinge violentemente da sè, in modo che ella cade presso una quercia. Raccoglie la clava che ha gettato e fa per avviarsi).

LA LUPA.

(Rialzandosi :)

Compi il tuo destino. Uccidi la madre.

ROMOLO.

(Fa l'atto di scagliarsi contro la madre. Poi si arresta dubitoso, con sulla faccia i segni della tempesta che ha nel cuore. Si avvicina di nuovo lentamente alla Lupa, che, appoggiata all'albero, ne segue ogni mossa).

Ascolta Lupa : ascolta madre, fin che è tempo. Non lottare col destino. Tu non sai. Tu non puoi sapere. Tu sei fatta di terra. Di questa terra selvaggia. E l'ami, così com' è. Ed è giusto. Ma anch'io son fatto di terra : di questa terra. E anch' io l'amo. Più di te l'amo. Molto più. Tu cogli i frutti. Io li creo. Tu ti accontenti di quel che ti dà. Io più voglio che essa dia. E l'amo, ma la spezzo. Essa è, che così vuole. Più la spezzo, più dà. E.... e la difendo. Guai, guai a chi me la voglia togliere.

Non io debbo temere gli dei. Io so il loro comandamento. Dovrei temere se non lo obbedissi. Dovrei temere se ancora andassi errando di fatica in fatica, di periglio in periglio, di

dolore in dolore, senza fare quello che io debbo fare. Dovrei temere se vecchio, un giorno, contemplassi ancora la rabbia del sole e della febbre ardere questa pianura deserta che attendeva le case, le messi, gli olivi.... Allora qui, su questa terra, qui, presso il fico ove tu mi nascesti ad altro destino, qui io dovrei temere l' ira degli dei.

E tu non dirai. Tu tacerai Lupa : per la tua vita, e per quella del fratel mio. M' intendi ?

(Appena Romolo ha pronunciato queste parole, si odon voci discordi e avanzar precipitoso d'uomini. La Lupa fa l'atto di fuggire. Romolo l'afferra ai polsi e la scuote violentemente).

LA LUPA.

Lasciami....

ROMOLO.

Di' che tacerai....

LA LUPA.

Lasciami....

L'ARUSPICE.

(Comparendo :)

Romolo! Romolo! Il popolo ti attende. (Vedendolo lottare con la Lupa che si divincola :) La madre?! Che fai? Lascia la madre....

(Romolo allenta la stretta).

L'ARUSPICE.

(Alla Lupa).

E tu, perchè se' qui? Che vuoi?

LA LUPA.

Egli mente. Nulla vide. E la maledizione è su lui.

(Fugge. Romolo e l'Aruspice rimangono lungamente silenziosi, combattuti, assorti, fin che i primi pastori non appaiono sulla scena).

L'ARUSPICE.

(Scuotendosi al romore e sospingendo Romolo :)

Supera anche il tuo dolore. Un dio ti assiste.

SCENA TERZA.

DETTI, REMO, PASTORI, AGRICOLTORI, i PREDONI.

I pastori e gli agricoltori irrompono sulla scena, accerchiando Romolo e incalzandolo di domande.

VOCI.

Perchè tanto tardasti?
Ti fu propizio il monte?
Romolo! Qual fu l'augurio?
Quanti n' hai visti?
Aquile od avvoltoi?
Di'! Parla dunque....
La città dev'essere! La città dev' essere!...

L'ARUSPICE.

(Facendosi largo).

E la città sarà. Poi che tale io ve lo affermo, o uomini del monte e del piano, tale è la volontà che gli dei ci manifestarono per segni non dubbi di orme e di tripudi!

Ma, prima che dalla bocca dei fratelli figli di un dio esca il racconto dell'auspicio ricevuto,

attendete pazienti, o uomini, che il rito si compia, affinchè non dobbiam poi noi tutti vanamente piangere per la giusta ira degli dei.

E prima che ad ogni altro, a te, sommo Dio Padre, signore dei fulmini, Giove solare ; poi a te, Dia Bona, Madre, che ci desti le messi ; e poi ancora a te, Ercole, che ci insegnasti a difenderle, e finalmente a voi, o terribili Dei di sotterra, o Numi Compitali, non mai sazi di sangue umano, noi rivolgiamo le nostre preghiere e vi adoriamo.

(Tutti si inginocchiano).

E tu avrai, o massimo padre, da noi tre giovenche sull'ara ; e tu, Dia Bona, gran copia di frutta e di odoroso frumento ; e tu avrai, Ercole, il tuo torello negro ; e voi, anche voi, o terribili Compitali, avrete la vostra vittima.

(Tutti si lasciano cadere sulle mani, mormorando : "*Non sia io*").

Siate favorevoli, o Dei, a quello dei due fratelli che l'auspicio avrà eletto sull'altro.

(Tutti levano un braccio e inviano tre baci, uno a destra, uno a sinistra, uno a terra ; quindi si levano).

VOCI.

L'auspicio or dunque....

L'auspicio!

Parli Romolo!

No. Remo parli.

Perchè? Romolo, Romolo che vuol far la città!

Ed io ti dico che Remo ha da parlare il primo, come giunse il primo.

L'Aruspice lo dica!

L'ARUSPICE.

Sì. Remo sia il primo a parlare. Primo egli discese dal monte e primo ebbe l'augurio.... E poi, o uomini, egli è fino a questo momento superiore al fratello per prestanza di corpo e per audacia di cuore. E voi stessi lo avete sempre tenuto sopra di voi tutti.

VOCI.

È vero! È vero....

Parli dunque Remo.... Ma parli subito!...

REMO.

Non le tue lodi, Aruspice, mi danno gioia, nè la speranza di dominio. Ma sì il parlare la

verità dinanzi agli uomini che mi ascoltano, e lo sciogliere i patti che io liberamente accettai. E dinanzi a tutti gli uomini dunque, al Padre Cielo e alla Terra Madre, io attesto che sei avvoltoi si levaron di sul culmine dell'Aventino nel punto che il sole era a metà del suo corso, e passaron volando sul mio capo così da presso, ch' io ne sentii sulla fronte il ventar dell'ale.

Questo auspicio io m'ebbi.

L'ARUSPICE.

Grande fu l'auspicio e inusitato!

VOCI.

Gli dei vogliono la vittoria di Remo....

Non ancora ha parlato l'altro....

Sempre soli vanno gli avvoltoi, ed a fatica se ne vedono due assieme. Sei egli ne vide.... Vuoi tu che Romolo ne abbia visti di più?

Tutto posson gli dei.

E tu Romolo, e tu?

(Romolo rimane silenzioso guardando la terra. L'Aruspice gli si avvicina soggiogandolo con lo sguardo e cercando di spingerlo avanti gli parla all'orecchio. Tutto ciò mentre si odono ancora le)

VOCI.

Perchè tace Romolo?
Parla, gemello.
Ti fu l'auspicio contrario?
Gran dolore ha nel volto....
Vedi ch' io era nel vero?

UN PASTORE. (Di fondo).

Largo!... Carmenta!... Ecco la Ninfa....

(Di mezzo alla folla fatta muta, si fa largo Carmenta. Si ode un mormorio di religiosa costernazione: poi di nuovo il silenzio).

CARMENTA.

(A Romolo).

Perchè se' muto?

L'ARUSPICE.

Io so perchè costui tace. (A Romolo). Nobil cosa è l'amor del fratello, ma più in alto siede il voler degli dei.

CARMENTA.

Chi disse fratello? Come un rottame che in mezzo al mare incontra un altro rottame, e

tosto l'uno si allontana dall'altro, così si incontrano in questo mondo le creature. (A Romolo). Figlio del Dio: quanti avvoltoi vedesti?

ROMOLO.

(Si avanza lentamente, guarda Remo, l'Aruspice, Carmenta, il popolo, come perplesso. Poi, con voce sorda:)

Io.... io non vidi avvoltoi.

(Un fremito corre per la gente, un sussurro di disillusione, di costernazione).

L'ARUSPICE.

(Abbassa il capo e sospira).

ROMOLO.

(Gridando).

Aquile vidi!...

(La folla è scossa come da un fremito. Al grido di Romolo risponde un urlo possente, immane).

LA FOLLA.

Aquile! Aquile! Giove! Giove!

ROMOLO.

Aquile. Cadeva il sole. Le vidi. Sulle nubi erano, prima. E andavano, e venivano, traver-

sando da nube a nube. E pareva che le nubi dagli orli di fuoco le generassero. E pareva che le nubi nei loro orli di fuoco le inghiottissero. Rotarono, rotarono.... Sei erano. Dodici. Venti. Non le contai. A un tratto la nuvola che m'era sopra il capo, che mi pesava sopra il capo come un mondo, si squarciò. Esse la squarciarono, a brandelli, coi rostri.... E mentre le sei, le dieci, le venti continuavano a turbinare nell'alto, una girò un volo più veloce, più arcato, più stretto: raccolse l'ali e precipitò. Un sasso parve. Un sasso del cielo. Vidi dove cadde. Poi un'altra raccolse l'ali e precipitò. Vidi dove cadde. Poi un'altra. E vidi. Poi un'altra. E vidi. Quattro piombarono a preda. Quattro: così. (Fa un gesto con la mano indicando i punti). Io, nel mezzo era.

(La folla muta, segue con gli sguardi il movimento della mano, come se vedesse: trema).

CARMENTA.

E tu farai a tuo modo: e la città sarà.

VOCI.

La città sarà!... La città sarà!...
Fu per Romolo l'auspicio!

Meraviglioso ; incredibile auspicio....
Fu per noi.... Fu per noi.... La città sarà !...

REMO.

(A Romolo).

Aquile furono ?

ROMOLO.

(Rimane un istante pensoso guardando fisso il fratello : poi risolutamente :)

Aquile. E la città sarà.

(Alle turbe).

Andate, e diffondete la novella. Direte : per la volontà del Dio Padre e della Dea Madre gli uomini cacciati dal regno dei loro avi e dispersi per valli paludose e per monti selvosi, temuti ed insidiati dalle fiere e dai nemici, contro le fiere e i nemici si sono raunati. La loro deliberazione è presa, la loro volontà è secura.

Direte : il giorno di Pale, quando il sole splenderà sui primi fiori degli alberi, essi, quegli uomini, prenderanno il toro e la vacca più bianchi e possenti e il più accuminato lor vomere e fenderanno la terra, qui, dove il monte di Pale discende al Velabro.

Compiuti i sacrifici e redimita di fiori la testa, essi, movendo dall'ara della Dea, faranno con l'aratro mille passi verso il punto onde il sole nasce, poi mille verso quello onde con maggior forza fiammeggia, e ancor mille verso l'altro ove tramonta, e mille ancora verso quello ch'ei mai non allieta.

Sarà questo solco quadrato il sacro santo limite della città, nè alcuno che v'entri potrà escirne, e, se n'esca, sperar più di vivere.

E direte ancora : quegli uomini che la mano del destino e l'odio dei re avevan dispersi pel mondo, ed ogni altro che con loro esser voglia, scaveranno presso il solco una grande fossa, ed ognuno vi getterà dentro una zolla della sua terra lontana, un frutto del suo albero, un ricciolo della sua pecora più cara. Poi, quando la fossa sarà colma, e le zolle di tutte le terre una sola terra avran composta, quando i frutti aspri del monte saran confusi con i dolci frutti del piano, quando i velli bianchi andran dispersi tra i neri e questi tra quelli, quelli uomini ricopriranno la fossa, e vi poseranno sopra una grande pietra nera.

Laggiù, con le loro cose più care, discenderanno i Mani, i quali con la forza delle lor brac-

cia terran conteste e serrate le pietre angolari della città, e ne saranno i terribili custodi.

Così direte, o uomini, diffondendo la novella : e direte anche agli altri uomini tutto all'intorno, a quelli stanchi di errar per le selve paurose e per i verdi acquitrini, a quelli che la febbre distrugge, che le belve insidiano, che i re della terra tengono in catene.... a tutti direte, a tutti, che chi poserà la mano aperta sulla fossa ricolma, avrà pace e salute, avrà ricchezza e libertà !

Andate, o uomini, e finchè vi bastin le gambe, fin dove giunga la vostra voce narrate, che, mentre spuntavano nel cielo le stelle d'oro, la città è nata !

(Un pauroso urlo di gioia scoppia dalla folla. Romolo vien sollevato in alto da quattro braccia nodose, mentre d' intorno si odono)

GRIDA.

Romolo ! Romolo ! Sia vita e gloria al re della città !

In alto, più in alto il Re !

Alle stelle.... Fino alle stelle !...

ROMOLO.

(Guardando in basso).

Chi siete voi che mi levate ?

IL PREDONE ORBO.

Non ci ravvisi ?

IL PREDONE FULVO.

Il fratel tuo ci dette la vita, e tu per noi che farai ?

ROMOLO.

Per voi, predoni ?

IL PREDONE FULVO.

Sì. Per noi !

ROMOLO.

La legge. L'obbedirete voi. E la farete obbedire.

TUTTI.

(Incamminandosi).

Romolo Re ! Romolo Re !...

(Romolo è portato via dalla folla in gran tumulto. Remo rimane fermo sulla scena appoggiato ad un albero).

SCENA QUARTA.

REMO solo, poi ROMOLO.

Quando il tumulto è lontano, Remo, rimasto solo sulla scena, si scosta dall'albero e si dispone a partire.

REMO.

I suoi dei protessero la sua menzogna. È giusto.

La plebe ha bisogno di un re. Io rifiutai di esserlo: egli lo volle e lo fu. È giusto.

Re di tutti: non mio. Io so cammini pei quali non mi giungerà. (Alla clava). A me ti donò la plebe: ora dalla plebe sappimi difendere.

(Leva la clava in spalla e si avvia).

ROMOLO.

(Apparendo tra gli alberi:)

Remo!

(Remo, vedendo apparire Romolo, si arresta. Romolo anche. Entrambi rimangono silenziosi guardandosi fissi).

REMO.

Caro è il saluto di chi rimane a chi parte. Tu vieni ad augurarmi la buona via. Te ne ringrazio, fratello.

ROMOLO.

Ove vai ?

REMO.

Torno onde venni.

ROMOLO.

Fratello, la notte è fonda. Non affrontare il buio delle selve. Attendi il giorno.

REMO.

Chi cammina di notte va incontro al sole.

ROMOLO.

Tu non partirai.

REMO.

Me lo comandi ?

ROMOLO.

No. Te ne prego. S' è vero che lo stesso sangue scorre nelle nostre vene, rimani. Noi siamo due verghe sottili : facil cosa è troncarci uno alla volta ; impossibile insieme.

REMO.

Noi siamo rottami nel mare.

ROMOLO.

Remo, la plebe non è tutta con me. Molti che a te obbedirebbero, a me si ribellano. Aiutami.

REMO.

Fai leggi terribili: tutti ti obbediranno se dieci ti sono fedeli. E tu hai cento amici e mille servi.

ROMOLO.

Un fratello vale più di cento amici e di mille servi.

REMO.

Tu se' re del tuo regno.

ROMOLO.

La concordia vale più di un regno. Tuo sarà il regno e mio insieme.

REMO.

Lo rifiutai intiero.

ROMOLO.

Rimani, per l'amor del fratello. Quando mai si vide un fratello nuocere al fratel suo?

REMO.

Anche questo si vide. E peggio si vide.

Noi che parliamo qui sotto le stelle, parlammo forse altra volta sotto le stelle delle medesime cose. Altre contese simili alla nostra contesa v'ebbero oltre questi monti ed oltre il mare che è dietro di loro. Alcuna m' è nota. Ascolta.

Un dio straniero, assai più vecchio de' nostri, a popolar le selve fiorite di una terra lontana, un uomo ed una donna aveva creato dal fango. Due figli ebbero i figli del Dio, e l'uno amava le greggi, e l'altro i frutti della terra amava. E l'uno sempre errava pasturando sui monti e svernando nel piano, e sempre fermo stava l'altro a colpir di gran colpi la terra madre. Ma le glebe eran dure, ed egli chiese anche le braccia del fratello per la sua bisogna. E il pastore, preso dalla divina libertà dei cammini selvaggi non acconsentì.

Come noi, anch'essi interrogarono l'augurio. E, com'era lor costume, levarono due grandi

cataste di legna: e l'uno vi gettò sopra i suoi frutti, e vi gittò l'altro la lana delle sue pecore tonse. Dalla pira di questo diritta si levò fino al cielo la colonna di fumo bianco; basso e pesante si disfece strisciando sulla terra il fumo dell'ara dell'altro e si disperse.

Accecato dall'ira, levò l'agricoltore la clava e diè morte al pastore. Ma terribile fu la vendetta del dio straniero e ancor grava sui figli del fratricida e sulle lor cento città.

Non ti pare che questa favola, sacra agli uomini lontani, ci debba esser di ammaestramento, fratello?

ROMOLO.

Terribile è veramente la favola che tu mi hai narrato, fratello: ma diverse erano le condizioni di quegli uomini. Al pastore, non all'agricoltore aveva dato favorevole auspicio il dio straniero....

REMO.

Tal cosa è la verità, fratello, che non è dato ad occhio umano conoscere.

ROMOLO.

Tu dubiti dunque?...

REMO.

Non dubito.... So che mentisti.

ROMOLO.

(Facendo l'atto di lanciarsi contro il fratello :)

Lo sai?

REMO.

(Trattenendolo con lo sguardo e con la mano :)

Tu mentisti : lo so.

ROMOLO. (Contenendosi :)

Lo sai ? Ebbene, sì ! Sappilo ancora da me.... Io mentii : non una ne vidi : non un' ala ! Io mentii : non importa. Così mi comandarono i miei dei. Io mentii : ma la città sarà.

REMO.

E sia fortunato il tuo regno. Non io ne varcherò, per danneggiarti, i confini.
Addio, fratello.

ROMOLO.

Addio.

(Si dividono : Remo dispare da destra ; Romolo va verso sinistra).

SCENA QUINTA.

ROMOLO e CARMENTA.

Mentre Romolo, rimasto solo sulla scena, si avvia verso sinistra, appare di fra gli alberi Carmenta.

CARMENTA.

Tutto facesti?

ROMOLO.

Egli parte, e non tornerà. Gli sia facile la via....

CARMENTA.

(Scuotendolo pel braccio:)

No, fanciullo.... Resti, o parta, sola una via sia facile al nemico: la via della morte.

TELA.

TERZO ATTO

È il secondo giorno delle feste di Pale, il XXII aprile all'alba. La scena rappresenta il declivio del Palatino, presso l'ara della Dea, nel punto ove il solco fu iniziato e compiuto. Si vede ancora l'aratro fitto nella terra e, più lontano, il « mundus ». Boschi a monte, sterpeti verso il Velabro.

SCENA PRIMA.

Il PREDONE FULVO, il PREDONE ORBO, poi LA LUPA.

I due predoni giacciono addormentati in terra presso l'aratro : uno ha ancora qualche fiore in ghirlanda cadente dal capo. Più lontana, quasi nascosta tra i primi virgulti del bosco, la Lupa, anch'essa sdraiata ed immobile.

IL PREDONE FULVO.

(Si sveglia, stira le membra, si leva e dà un calcio al compagno).

Ehi ! Uomo !... È l'alba del giorno.

IL PREDONE ORBO.

(Stropicciandosi gli occhi e guardando il cielo).

Alba oscura, fratello.... E non dà gioia. La vita fugge e non sempre è la festa di Pale....

IL PREDONE FULVO.

Io n' ho ancora le membra rotte de' tripudi di ieri, e son tutto intriso di guazza. In verità, avrei creduto di meglio dormire nella città.

IL PREDONE ORBO.

E dov' è la città? Io non vedo che i soliti sterpeti e soltanto, di più, la terra fenduta in giro e il grande aratro nel solco....

IL PREDONE FULVO.

Tu va' veloce. Vuoi tu che in un giorno si levino palagi di pietra? Oggi cominceranno l'opre, e il Re ha già comandato che sian qui recati que' grandi sassi che crollaron dall'Aventino quando il monte smottò.

IL PREDONE ORBO.

E chi farà la fatica?

IL PREDONE FULVO.

Non noi certo. Noi abbiam già l'officio nostro. Ad altri il portar pesi che è cosa vile.

IL PREDONE ORBO.

Io credo che molti diranno così.

IL PREDONE FULVO.

Si taceranno quando il Re abbia comandato.... e, se non vorranno obbedire, avran da fare con noi. Ma su: non ci perdiamo in chiacchiere. Questa cosa è bene, quest'altra è male.... questo desidero, quello non vo' farlo.... Mentre l'uomo inutilmente così parla, la morte lo afferra e va.

Vieni. Saliamo alla capanna di Romolo a sentir qual nuovo comandamento ei pensò nella notte.

IL PREDONE ORBO.

(Alzandosi:)

Bestia fulva! come se' tu divenuto savio! Non è ancor mezza la luna che ti vide nascendo predone e omicida e nemico d'ogni legge e sitibondo di ogni vendetta....

(Si avviano).

IL PREDONE FULVO.

(Soffermandosi).

La vendetta.... L'hai detto. E non vedi che quelli uomini che or mi temono e mi fanno onore sono gli stessi ai quali dieci volte assottigliai le greggi, e ch'egli stesso, che mi volle morto or mi dà l'armi nelle mani.... Mira che bella spada!

IL PREDONE ORBO.

(Sostando :)

Guarda.... Guarda....

IL PREDONE FULVO.

Ove ?

IL PREDONE ORBO.

(Avvicinandosi alla Lupa :)

Se' più orbo di me ? Là....

IL PREDONE FULVO.

Chi è dunque ?

IL PREDONE ORBO.

La Lupa.... (Correndo verso di lei). O Lupa.... T' han finalmente ceduto le gambe a furia di correr boschi e sodaglie ?

IL PREDONE FULVO.

Ma che ! Ella ha trovato finalmente stanotte chi le ha stancato i fianchi....

(Ride).

IL PREDONE ORBO.

Se l' ha trovato, colui, e' l' ha pagata in strano modo.... Ve' quante lividure ha sulla

faccia.... Eh! Lupa.... (Scuotendola e levandola un po':) Se' morta ?... Perchè non rispondi ?

IL PREDONE FULVO.

È adirata teco perchè non volesti della sua vecchia carne....

IL PREDONE ORBO.

Gran ventura in verità abbiamo perso, fratello !... Ell'era così vicina e noi ci siam giaciuti soli !...

IL PREDONE FULVO.

(Sghignazzando :)

Lasciala.... Lasciala dormire ! Ha ancor fatiche grandi a fare.... Vieni : il cielo schiara....

(Escono).

(Mentre i due predoni escono, la Lupa si trae indietro faticosamente carponi, inselvandosi, e sparisce nella macchia).

SCENA SECONDA.

REMO, il PASTORE e LA LUPA.

Remo e un pastore compaiono da sinistra dal basso. Essi si fermano in ascolto: poi, attraversando il solco, si avviano guardando d'intorno verso l'altare di Pale.

IL PASTORE. (Sommesso).

Fu qui. Fu qui. Qui bisogna guardare fra gli sterpeti. Ella veniva all'ara di Pale. E la notte era fonda; e tramontava la luna; e il vento era gelido. Essi l'afferrarono per le spalle: e la gettarono in terra sulla proda del solco. E la percossero: e l'ebbero. In dieci: in venti. (Indicando una forra:) Io di là vidi. E tremava. Ed anche il mio cane tremava: ed io gli serrai la bocca con le mani. Nulla potevo fare....

REMO.

Chi vedesti tra loro che ti sia noto?

IL PASTORE.

Ombre della notte, erano.... Bestie furiose.... Non raffigurai alcuno, nel buio.... Pure, mi parve....

REMO.

Che ? ! Parla, pastore.... per la tua vita !

IL PASTORE.

Un uomo rimase immobile, in disparte.... Poi fuggì ! E mi passò da presso....

REMO.

Ed era ? !...

IL PASTORE.

Remo.... Io non posso dire chi parve....

(Un silenzio).

REMO.

(Trae un lungo sospiro, poi:)

Va'.... Fruga la macchia dall'alto : io farò opposto cammino.... C' incontreremo presso la quercia sacra.

IL PASTORE.

E se m'imbattessi nella gente del fratel tuo ?

REMO.

Dirai che io sono dentro il solco quadrato ; e che l'attendo.

IL PASTORE.

Questo devo dire ?...

REMO.

Questo.

IL PASTORE.

(Si avvia lentamente verso il limitare del bosco).

REMO.

(Fa anch'egli per avviarsi; ma l'angoscia lo vince, e si appoggia ad un masso, singhiozzando, con la testa fra le mani).

IL PASTORE.

(D'entro il bosco).

Remo.... Remo.... è qui!

REMO.

(Accorrendo :)

Dove ?... Dove ?...

IL PASTORE.

Qui.... Qui.... Vieni.... aiutami a sollevarla!

REMO.

O Madre.... Madre mia....

(Scompare nel bosco onde venne la voce, ma subito ricompare col pastore portando il corpo della madre).

Madre mia.... Io t' ho ripresa.... Io ti porterò lontano con me.... sui monti ove egli non ci giungerà !...

LA LUPA.

No, figlio, no.... io muoio.... In terra.... mettimi in terra.... Io muoio, figlio, e tu fuggi.... Fuggi !...

REMO.

Madre!

(La depone in terra).

LA LUPA.

Così.... così.... Io ardo.... Oh buono il freddo della terra! Essi mi hanno battuta con le verghe e con le clave.... hanno rotto le mie gambe perchè non fuggissi più.... Le mie ossa sono spezzate.... il mio sangue è fuoco....

REMO.

Vieni, madre.... Vieni.... Io ti porterò sulle mie braccia....

LA LUPA.

Io muoio.... lasciami morire.... E tu fuggi, figlio, fuggi....

REMO.

(Tentando nuovamente di sollevarla :)

Io so le medicine.... Io ti guarirò.... Vieni.... Vieni oltre il solco....

LA LUPA.

(Delirando :)

Il solco ? Che cosa è il solco ?... Sì.... Sì.... oltre il solco.... Attendi.... Io non muoio ! Io non morirò mai....

Quanti frutti ai rami.... Quanto sole.... quanto sole....

(Durante queste battute molti della gente di Romolo sono apparsi e hanno fatto cerchio).

VOCI.

La Lupa !... La Lupa !... Remo !...

LA LUPA.

Che cosa vogliono tutti questi uomini ?... Perchè mi chiamano ?...

Volete la mia carne ?... Ve la darò.... Ve la darò !... Non mi battete....

REMO.

Vieni, madre.... Vieni.... È la gente di Romolo !

LA LUPA.

Romolo ?... (Attaccandosi disperatamente al collo di Remo). .... Remo.... Remo.... non mi lasciare....

(Cade tra le braccia del figlio).

REMO.

No, madre.... No, madre mia.... Io sono qui.... Guardami.... Non mi vedi ?... Non rispondi ?... Sei morta ?... Morta !... Morta !...

(Cade sul cadavere della Lupa).

SCENA TERZA.

REMO, ROMOLO, l'ARUSPICE, la FOLLA.

Romolo e la sua gente hanno fatto cerchio, silenziosi, atterriti. Si vedono tra la gente gli Arvali, i predoni, l'Aruspice, pastori ed agricoltori che continuano ad accorrere dal bosco e si fermano.

UN ARVALE.

Terribile morte fu la sua.... O madre!

UN AGRICOLTORE.

Ora anch'egli par morto.... Vedi? E' non muove.

L'ARUSPICE.

La vendetta di Giove Solare è scesa su di lui. Non lo toccate, o uomini.... Romolo, non ti accostare per gli dei!...

ROMOLO.

Sia reso alla madre mia ogni funebre onore. Il suo corpo sia levato dai figli suoi, dai fratelli Arvali e, deterso con l'acqua del sacro fonte, sia cosparso di profumi e sia bruciato sopra

un'altissima catasta di legna del bosco sacro a Dia Bona.

Il cumulo di terra che ieri levammo sulla grande fossa sia abbattuto, e sia la fossa riaperta a ciò che lo spirito di lei vi scenda e vi rimanga custode primo della città.

E tu, fratello, levati e ascolta.

Terribile sventura è oggi caduta sopra noi tutti, e tale che tutti ne piangiamo. Quanto la vita durerà poi il dolore di chi nacque dal suo ventre.

Ma noi non dobbiamo maledire, anzi ringraziare gli dei, perchè per tale sventura, essi, gli dei, ti han ricondotto tra noi. Tristamente noi fendemmo ieri con l'aratro la terra, tristamente aprimmo il solco della città, perchè tu, o fratello, eri lontano, errante pei boschi, alle prese con le bestie selvaggie ; tristamente, poi che il tuo braccio e il tuo consiglio non erano con noi.

Ora sei tornato. La madre, morendo, quest'ultimo beneficio ci volle dare. E tu rimarrai, come vuole la legge.

REMO.

(Levandosi lentamente a metà :)

Che cosa dice la legge ?

ROMOLO.

Che nessuno, penetrato che sia entro i limiti della città, può più uscirne.

REMO.

E qual' è il limite ?

ROMOLO.

Il solco.

REMO.

E qual' è la pena ?

ROMOLO.

La morte.

REMO.

E chi eseguisce la legge ?

ROMOLO.

Gli uomini della città, tutti.

REMO.

E perchè così stabilisti ?

ROMOLO.

Perchè così volle Pale, la dea.

REMO.

(Levandosi diritto:)

E sia.

Io non temo la legge. Essa è la servitù dei deboli.

Io non temo il solco: è poca terra smossa. Oltre di esso v' è il mondo deserto e libero.

Io non temo la morte. Come si gettan di dosso le vecchie pelli per coprirsi di nuove, così l' anima getta un corpo per prenderne altri. Nè può ferirla la spada, nè bruciarla il fuoco, nè bagnarla l' acqua, nè asciugarla l' aria.

Io non temo gli esecutori. Dieci di loro non potrebbero tenermi un sol braccio.

Io non temo i tuoi dei. Essi, i tuoi dei, hanno assistito impassibili allo scempio che dinanzi ai loro occhi ed ai tuoi fu fatto del corpo della madre. Essi, impassibili, l' hanno udita gemere. Essi, impassibili, l' hanno veduta morire.... I tuoi dei sono di sasso, come il loro altare.... Ma la mia clava è di bronzo.... Guarda!

(Leva la clava che percorre un gran giro nell'aria e si abbatte sull'ara. Un urlo erompe da tutti i petti, e tutti si slanciano su di lui).

L'ARUSPICE.

Sacrilegio !... sacrilegio !... Ha abbattuto l'ara. Uccidi.... uccidi....

VOCI.

Muoia ! muoia !
A me ! a me !

REMO.

(Retrocedendo verso il solco, si difende col pezzo della clava che gli è rimasto in mano : quindi lo lancia contro i più vicini, i quali cadono, facendo cadere molti altri. Si odono gemiti e urla di dolore).

UNA VOCE.

Siam morti.... Siam morti....

IL PREDONE FULVO.

No. Egli è morto.

REMO.

(Ha spiccato il salto : Romolo e i predoni lo hanno colpito con le spade. Cadendo, mentre tutti si ritirano atterriti, al predone :)

Sì.... Io muoio.... E tu mi hai ucciso.... Io ti

detti la vita : tu la morte. È giusto. Ma non ti rallegrare.... aspetta il tuo destino.

(A Romolo).

Ed anche tu, fratello, mi hai ferito, con le tue mani.... Perchè mi hai ferito ? Credi tu di ritrovar la verità, uccidendo i vivi ? Stolto ! Non la troverai che agonizzando tu stesso. La morte è nella vita, la vita è nella morte.... Ed io che muoio, tornerò.... tornerò.... Un giorno lontano la gloria, il nome e perfino il ricordo di te saranno cancellati. Ma il sole splenderà sempre, le nuvole bianche sorgeranno ancora dai monti, ancora i boschi saranno canori di uccelli e profumati di resina, e gli uomini, ridotti piccoli e miserevoli dalla servitù, mi richiameranno sul mondo.

Ed io tornerò.... tornerò.... E non basterà il solco ; non basteranno le mura, nè le montagne contro di me.... E guai, guai a te, fratello.... guai ai tuoi discendenti, ai re della terra.... perchè io tornerò con la eterna vendicatrice.... con la libertà !

(Cade. Un profondo terrore ha invaso tutti gli uomini. Un enorme silenzio, che pare non debba esser mai più rotto, si

stende sulla morte e sulla nascita. Tutti restano fermi, muti, senza movimento, come nel sogno. Più fermo, più immobile di tutti, Romolo, in piedi, guarda il fratello morto. In tutti è lo spasimo dell' incubo. In tutti il desiderio di ascoltare una voce. E qua e là comincia qualche sospiro: qualche singhiozzo, anche. Poi un bisbiglio si diffonde, si comunica. In mezzo ad esso si odono, a poco a poco, voci).

UN PASTORE.

È morto.

UN ALTRO PASTORE.

Morto.

UN ALTRO PASTORE.

Morto.

UN AGRICOLTORE.

Bene è.

IL PRIMO PASTORE.

È sciagura.

L'AGRICOLTORE.

Giustizia.

IL PRIMO PASTORE.

Crimine.

L'AGRICOLTORE.

Offese gli dei.

IL PRIMO PASTORE.

Vendicò la madre.

UN ALTRO AGRICOLTORE.

Lupa èra.

IL PRIMO PASTORE.

Mai male avean fatto, nè ella, nè lui.

IL PRIMO AGRICOLTORE.

Saltò il fosso, egli. Per ischerno. Sia fuori, per sempre.

IL PRIMO PASTORE.

Tornerà entro.

IL SECONDO AGRICOLTORE.

Mai.

IL PRIMO PASTORE.

Tornerà, come ha detto.... e tremerai tu.

IL SECONDO AGRICOLTORE.

Io ! ?

(Si avanza minaccioso).

IL PRIMO PASTORE.

Tu. E gli altri. E il re tremerà, che già trema. Guardalo.

(Tutti volgono gli occhi su Romolo).

ROMOLO.

(Si avanza lentamente, prende pel braccio il pastore e lo guarda a lungo fissandolo negli occhi. Poi, calmo:)

No, pastore.

Il cielo è fermo, ferma è la terra, ferme sono queste montagne. Così fermo è il re della Città. Odi, pastore.

(Gli si avvicina, lo prende per una mano e lo conduce presso l'altare infranto).

Forte e bello era il fratel mio. E saggiamente parlò e saggiamente morì. Ma saggiamente vivere e operare è migliore. Egli disse il vero. Tornerà per la sua vendetta : ma solamente allora, ascolta, pastore, quando l'ultimo uomo della terra sarà passato nell'Ade, solamente

quando il Sole, invidioso della sua luce, avrà bruciato la Città. Allora, non prima.

Chinati, pastore. Guarda questa terra che t' è sotto i piedi. La sua scorza, per secoli e secoli, ha prodotto ghiande e luppoli e rovi : ma sotto, ma nel profondo, vive altra matrice. Noi la rompemmo con l' aratro. Noi la fecondammo col sangue ch'era necessario : essa produrrà ciò che deve produrre.

Chinati. Figgi gli occhi nel profondo. Ascolta con l'orecchio il romore delle sue linfe nascoste. Tutte le terre producono grano ed olivi, frumento e vigne : ma questa terra, sola nel mondo, ha in sè i germi delle dominazioni.

Qui nel profondo fanno capo i fiumi della vita: qui si uniscono e di qui romperanno e dilagheranno pel mondo. Di qui si partiranno le vie che giungeranno ai punti opposti del mondo : gli dei e gli uomini che vorranno superare la gloria efimera dovranno percorrerle, e qui venire, e baciare la terra.

E tre e dieci e cento volte gli uomini delle terre più lontane, quelle del fuoco e quelle del gelo, si armeranno di terribili armi e muoveranno per conquistare la Città. Ma appena ne avranno varcate le porte si chiameranno suoi

figli, le daranno lor vita e le porteranno in catene i lor dei.

E attorno alla Città sarà il deserto, e pel deserto, cantando e vegliando, aleggerà lo spirito mio!

Io mi levo. E comando. Il mondo mi obbedirà.

Solo con l'ultimo uomo disparirà dalla faccia della terra il dominio di Roma!

(La folla ondeggia come scossa dal vento. Tutti si slanciano verso Romolo prorompendo in un triplice grido:)

LA FOLLA.

Roma!
Roma!
Roma!

FINE.

Alme Sol, curru nitido diem qui promis
et celas aliusque et idem nasceris,
possis nihil urbe Romae
visere maius!